

temi Dio e osserva i comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto» (Qo. 12, 1.13).

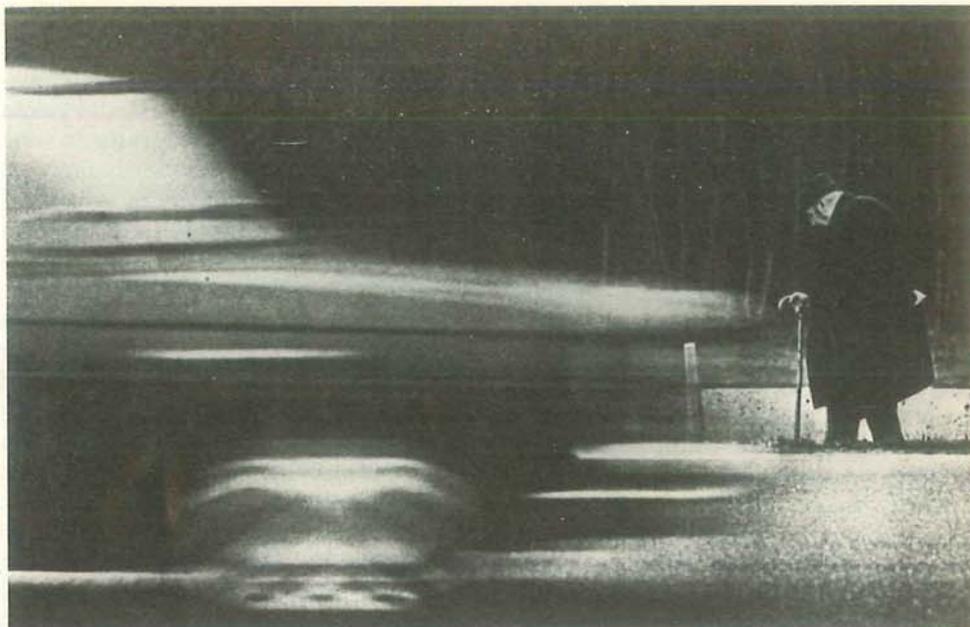
Anche per la Bibbia la vecchiaia, più che un premio o un castigo, è, come tutta la vita dell'uomo, un dono di Dio, al quale l'uomo deve rispondere con il dono di se stesso. È una situazione inevitabile: «Ogni corpo invecchia come un vestito. È una legge da sempre» (Sir. 14, 17). Il distacco, a cui deve in ogni modo rassegnarsi il vecchio, deve nutrirsi di amore ed essere aiutato dall'amore. Non come accade ai due vecchi dell'ultimo romanzo di G. Arpino «Il fratello italiano», che si potrebbe parafrasare: «Due pensionati con la pistola in tasca». Sono due vecchi che potrebbero essere miti e invece le circostanze costringono ad essere violenti, creando un odio generazionale degli anziani contro i giovani. L'amore dovrebbe esprimersi in una reciproca accoglienza e accettazione, quasi risposta all'amore con cui Dio in Cristo ha accolto ognuno di noi (cfr. Gv. 21, 18).

Se il pagano affermava: «La vecchiaia stessa è già un malanno», il cristiano Dante ha osato scrivere: «La vecchiaia è tempo di nozze», dell'anima cioè col suo Signore. Un poeta più vicino a noi, uno dei maledetti, pregava così il Signore: «Fà che possa guardare il mio corpo senza disgusto» (C. Baudelaire): magnifica preghiera per il tempo della vecchiaia.

L'anziano ha bisogno di sentirsi in comunione con la società ecclesiale non meno che con quella civile. non pensi la parrocchia di esaurire il proprio compito verso gli anziani, solo perché, di quando in quando, inserisce il loro ricordo tra le intenzioni della preghiera dei fedeli. L'anziano si sentirà sempre un isolato nella Chiesa, se non si troverà circondato da una comunità che lo stimi e, quando è possibile, lo valorizzi.

La carità più grande verso un anziano è di non lasciarlo inaridire in disparte, ma di aiutarlo a dare uno scopo operoso ai suoi giorni. A che vale che la geriatria dia anni alla vita, se poi la società e la Chiesa non sanno dare vita agli anni?

(Aldo del Monte,
Vescovo di Novara)



Non c'è posto e non c'è tempo per loro

di p. GEREMIA FOLLI

La vecchiaia è un dono desiderato, un problema sociale, un dramma umano; ma il luogo e il tempo per i vecchi, o lo troveremo dentro di noi, o non lo troveremo affatto

La vecchiaia, in assoluto, è un traguardo: il naturale complemento e compimento della nostra esistenza, con una sua chiara e precisa collocazione. È un valore fisico, spirituale e culturale insostituibile, perché protagonista in quel processo di ricerca e di continuo superamento, col quale ogni generazione coniuga la vita. E così, l'uomo di ieri diventa momento e luogo di verifica all'uomo di oggi, che si affaccia al domani.

Ma se, da questo piano ideale ed assoluto, passiamo alla realtà, là dove la vecchiaia concretamente si attua, subito ci si accorge che essa è una delle componenti più fragili del nostro processo vitale, e si presta a diverse letture: è il dono che tanti apprezzano e desiderano; è il problema sociale che fa scricchiolare strutture assistenziali sempre più inadeguate; è il dramma umano a cui la cronaca attinge per le sue pagine.

Certo che la realtà esistenziale del vecchio è la cartina di tornasole, che di ogni società — e quindi anche della nostra — evidenzia utopie, rivela ambiguità, manifesta contraddizioni. Se il grado di civiltà esistente in un dato momento storico si misura soprattutto sulla capacità che essa ha di offrire un significato alla vita dell'uomo, in ogni suo momento e in tutto il suo arco, indubbiamente questa nostra civiltà presenta vistose carenze. L'immagine di una «vita felice» sta sempre più naufragando, con tutte le illusioni da essa alimentate.

**Negli ultimi cento anni:
popolazione per due, vecchi per sei**

Concretamente e sotto i suoi vari aspetti, oggi la vecchiaia è un grosso problema, che nessuno più ignora, an-

che se sono pochi ancora che ne percepiscono tutta l'obiettiva gravità. Esiste tutta un'ampia letteratura specialistica, che ogni giorno sempre più si infittisce e si arricchisce di analisi dettagliate, ed una frequenza sempre più vistosa di convegni e di congressi con nuovi dati, proiezioni e relazioni preoccupanti, e spesso drammatiche.

Ma tutto ciò forse rimane all'estremo margine della grande informazione. Direi, anzi, che proprio questo fatto dell'informazione indica, a modo suo, la serietà del problema: da tutti, vagamente percepito ed intuito nella sua portata, se ne paventa istintivamente la verifica, che si spera di non dover mai leggere ed ancor meno saldare.

E così, mentre a livello teorico e di studio, quello della vecchiaia diventa sempre più un tema d'obbligo, a livello d'impegno concreto, di responsabilizzazione pratica e di educazione corrente si ricorre al ripiego facile delle parole generiche e delle promesse vaghe. Ma fino a quando durerà questa tattica di non prendere atto di un problema così incombente?

Non c'è posto e non c'è tempo per loro. È un dato di fatto: basta affacciarsi ai grandi parcheggi umani, dove questo problema è già dramma per molti, per averne triste conferma. Ma quantifichiamo il fenomeno della vecchiaia: ne deriverà chiarezza come problema, misura di gravità e primo momento di riflessione.

Alcune cifre, dunque — fra le tante possibilità — ricavate dai dati dei censimenti nazionali e da recenti ricerche nel settore. Nel 1861 la popolazione italiana era attorno ai 25 milioni, e le persone al di sopra dei 60 anni erano 1.428.000; nel 1971 la popolazione è poco più che raddoppiata e le persone al di sopra dei 60 anni sono passate a 8.236.000. In questi ultimi cento anni, dunque, la popolazione si è raddoppiata, e il numero dei vecchi si è moltiplicato per sei.

Questo quadro d'invecchiamento è conseguenza diretta sia di radicali trasformazioni nei modelli di comportamento etico, sia di diverse condizioni obiettive demografico-statistiche (tasso di riproduzione, allungamento della vita media, dovuto alla diminuzione della mortalità infantile e di quella adulta). Non è azzardato prevedere che, in un prossimo futuro, la vita media — attualmente attestata sui 70 anni — dai 43 anni del 1900, possa toccare gli 80 anni, con una conseguente presenza di persone oltre i 65 anni, che

potrà raggiungere livelli del 22% dell'intera popolazione.

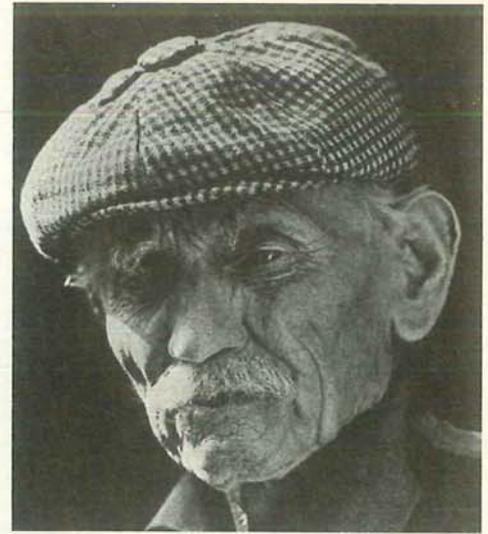
Penso che anche il non esperto possa cogliere tutta la portata dei pochi dati riferiti. Emerge soprattutto una conclusione: la condizione anziana nel 1861 non era un problema — solo il 4,2% superava i 65 anni — ma oggi è un problema grave e ancor più lo sarà domani. Nel problema, il problema: l'emarginazione. Un'emarginazione non solo di fatto — carenze educative, rapporti umani difficili — ma soprattutto contestuale, collegata cioè, ad una società nella quale, per la prima volta nella storia dell'uomo, si registrano alcuni fatti nuovi.

Eccoli, questi fatti nuovi: diminuzione della mortalità infantile, con conseguenti e singolari fasce d'età; generazione di figli in condizioni economiche e culturali assai diverse da quelle dei padri; sfaldamento della famiglia patriarcale e nascita — imposta dalla realtà industriale — di famiglie mononucleari con uno-due figli (la civiltà del figlio unico); tipo di cultura urbana, antitradizionale, consumistica, alienata, con bisogni nuovi indotti da modelli di vita fondati su nuove gerarchie di valori, dove la razionalità economica ha soppiantato ogni altro pensiero.

Invecchiano prima e invecchiano male: è il costo umano del benessere

Ed eccoci alla stridente prima conclusione: l'uomo di oggi vive assai più di quello di ieri, ma invecchia prima. All'aumento considerevole della popolazione anziana non solo non ha fatto riscontro un sostanziale cambiamento che maggiormente la valorizzasse, ma si è enormemente ristretto il concetto di ciò che arricchisce ed è l'uomo. L'uomo di oggi si trova ad invecchiare doppiamente, rispetto a quello di ieri nella società agricola: invecchia prima, per un pensionamento obbligatorio, che a lui è imposto da un metro efficientistico e funzionale solo alla produzione; e invecchia male, perché costretto a rifarsi un tipo di vita totalmente nuovo, rispetto a quello che gli era stato chiesto fino a quel giorno, e al quale si era «configurato».

Non c'è posto e non c'è tempo per loro. La famiglia patriarcale, funzionale al ritmo di vita agricolo, con tutta la sua concatenata utilizzazione e nella quale il lavoro stesso era momento e strumento d'unione, è soppiantata dalla famiglia economico-professionale, con tutta la sua novità di rapporti, mo-



dificata per una diversa funzionalità produttiva, emarginante gli anziani. La famiglia di oggi si ritrova non solo divisa nell'attività dei suoi membri e non solo nell'impossibilità di garantire una collocazione ai suoi membri, ma scopre soprattutto incompatibilità e tensioni esterne, che la comprimono e la deformano.

La nuova famiglia deve essere funzionale a certi dati, che sempre meno coincidono con quei valori che dovrebbero costituirla. La prima separazione fra genitori e figli, nel momento in cui questi ultimi formano la nuova famiglia, è già chiaro inizio della marginalità degli anziani, privati dei tanti ruoli loro riconosciuti dalla natura, e consacrati dalle istituzioni. La condizione degli anziani si avvia ad essere uno dei maggiori problemi: questa fascia di persone, statisticamente sempre più rilevante, riceve sempre meno considerazione e significato esistenziale. Si tratta di una emarginazione inesorabilmente collegata a una nuova realtà, al pensiero corrente che privilegia l'essere all'essere, a questo nostro momento insicuro ed inquieto, che spesso trasforma le conquiste in fughe.

Mi sia qui permesso un accostamento tra situazioni dell'età adulta, storicamente distanti, ma stranamente analoghe: la situazione dell'anziano sta ritornando allo stadio delle popolazioni nomadi, nelle quali il vecchio era lasciato perire ai margini delle piste. La sua utilità era rapportata, allora, alla sopravvivenza tribale: una bocca in meno ed un cammino più celere erano considerati più funzionali e positivi per la vita del gruppo. Oggi, dopo la parentesi gratificante della realtà agricola, gli anziani vengono di nuovo a trovarsi nella condizione di doversi eclissare,

nascondersi nella loro privatezza, non essere problema per gli altri, che hanno le loro nuove piste da percorrere (carriera, avanzamento, ecc.).

Ed eccoci ad una chiara contraddizione, nella quale stiamo cadendo: da una parte, pubblicizziamo con enfasi presunti suggerimenti e rimedi atti ad eliminare l'emarginazione dei vecchi — parlandone, tranquillizziamo la coscienza —; dall'altra ci ostiniamo, contro ogni evidenza, a non riconoscere come tale emarginazione sia il costo umano del nostro attuale benessere. Di questo abbiamo poi la controverifica, la prova del nove: le nostre scelte sull'altra sponda della vita, quella nascente, indifesa...: il «figlio unico».

L'ospedale: soluzione per noi, gratificazione per loro

Non c'è posto e non c'è tempo per loro. La loro solitudine diventa piano piano distacco dalla vita, passività alle decisioni degli altri nei loro confronti. E si ritrovano all'ospedale. Il nonno è solo? Lo ricoveriamo all'ospedale. Ci sono problemi di alloggio, o ci si deve assentare, magari per ferie? C'è la soluzione dell'ospedale. E poi — diciamo pure — oltre al fatto che la vecchiaia è già malattia, in qualche modo questa loro vita, sempre meno significativa, finisce per instaurare meccanismi psichici di non opposizione alla malattia.

Quando il vecchio si percepisce in quella condizione esistenziale per la quale la società non gli prevede più alcun ruolo — è in pensione — la malattia può ben presentarsi come un modo socialmente accettabile per richiamare interesse ed attenzione da parte di amici e parenti e, soprattutto, per avere finalmente, come malato, diritti e privilegi che altrimenti non avrebbe. È un meccanismo sociale e psicologico non nuovo, ma certamente sempre più presente e con implicanze profonde.

Si emargina l'anziano? Si favorisce allora un processo di cattiva salute molto più forte del logoramento lavorativo. La malattia è sempre più legata a questa causa sociale che non al naturale avanzare degli anni. Il non poter più correre i cento metri in tot secondi o il non poter più produrre con un ritmo che rispecchi certi canoni di mercato, non sono colpe e neppure elementi dequalificanti. Egli «non deve», prima ancora che «non può» impegnarsi in questa competizione. Non è tanto la legge del-

l'attuale mercato a non consentirlo, quanto piuttosto la legge della vita, col suo diritto a pienezza di significato in ogni sua età.

Il vero problema: i vecchi o noi?

Non c'è posto e non c'è tempo per loro. Ma potremmo ritrovarlo? E dove, e quando? Le proiezioni demografiche sono abbastanza drammatiche. In un recente convegno, si diceva che nel 2000 Bologna — salvo imprevedibili movimenti di immigrazione — conterà circa 400.000 abitanti, contro i 490.000 del 1971. Il decremento diventa preoccupante, se si considera che oltre 120.000 abitanti saranno vecchi.

Abbiamo così di fronte l'immagine di una città Ricovero-Ospedale. E pensare che tutto questo coinciderà con la voluta generazione del «figlio unico», che, come tutti sappiamo, non per sua colpa ma per meccanismi educativi comprensibili, non potrà essere la persona disponibile ed altruista che il caso richiederebbe. È un futuro drammatico.

Ma riportiamo il problema nell'alveo giusto: consideriamolo cioè un nostro problema, del nostro stesso domani e del nostro oggi. Forse, più che parlarne, dobbiamo viverlo, collocarlo nella nostra vita, a sua volta recuperata ai suoi veri significati. È una soluzione semplice, che ha anche il vantaggio di

dispensarci da ogni altro discorso dispersivo.

La vecchiaia è una delle età più fragili nell'arco della vita, eppure delle più insostituibili. Costruire un progetto di vita senza tenerne conto è utopia. Certo che l'efficientismo, la produttività, il successo, possono squalificare ed emarginare il vecchio. Non si può negare che il vecchio ha diminuite capacità fisiche e psichiche; ma ciò che egli è ancora, ciò che gli rimane, entra in quella globalità positiva della vita, che non può essere alterata o manipolata.

Sta dunque alla comunità umana non esigere dal vecchio ciò che egli non può dare; ma accettare, anzi ricercare in lui ciò che da lui solo può ricevere. Il pensiero va ai preziosi ed insostituibili incontri tra nonni e nipotini; e, per antitesi, agli asili e ai ricoveri, cioè a quelle costose mura che forzatamente tengono separate e distanti ricchezze di vita, fatte per confrontarsi e per integrarsi.

Il problema del vecchio è un problema di tutta la vita e di ciascuno di noi, anche se il vecchio rappresenta l'anello più debole, il primo che si spezza, di tutto un sistema sempre più negato alla vita dell'uomo. Il luogo e il tempo per collocare il vecchio è dentro di noi: solo lì potremo ritrovarlo e riscoprirlo; e non sarà un ripiego o un miraggio, ma lo spazio stesso che la vita, con loro, offre anche a noi.

Una stagione della vita chiamata vecchiaia

di **GRAZIELLA CODEBÒ**

Chi è vissuto solo per sé, nella vecchiaia soffre e fa soffrire; chi è vissuto per gli altri, sa anche invecchiare bene, sorridendo, ringraziando, dando speranza

La nostra civiltà invecchia: per la prima volta nella storia dell'umanità l'età media della popolazione cresce, con la tendenza alla diminuzione delle nascite rispetto ai morti. È merito della lotta senza soste che medici e biologi hanno impegnato contro le malattie e la morte. Le numerose vittorie ottenu-

te in questo campo ci hanno illuso di poter cambiare il corso della natura; ma questo folle orgoglio non ci ha permesso di pensare alle inevitabili conseguenze: la sovrappopolazione e lo spazio sempre maggiore che resta alla vecchiaia, malattia veramente incurabile.

La scrittrice e saggista francese Si-